

Indipendenza e prudenza

di Paolo Di Motoli

Luca Riccardi

IL "PROBLEMA ISRAELE" DIPLOMAZIA ITALIANA E PCI DI FRONTE ALLO STATO EBRAICO (1948-1973)

pp. 478, € 29,50, Guerini e Associati, Milano 2007

Le relazioni tra Italia e Israele sono ancora poco studiate. Opportunamente, dunque, questo importante lavoro di Riccardi si aggiunge ora al precedente libro di Ilaria Tremolada sul periodo 1948-1956 dal titolo *All'ombra degli arabi* (M&B Publishing, 2003). E se ne ricava che la posizione italiana nei confronti dello stato ebraico era già nel passato assai delicata. Esistevano fattori vincolanti quali la vecchia propensione italiana verso il Mediterraneo, gli interessi nei paesi arabi, l'influenza della Santa sede e i problemi derivanti dai vincoli posti dal trattato di pace con le potenze vincitrici. L'iniziale diffidenza verso il sionismo, visto come possibile elemento di penetrazione sovietica in Medioriente, lasciò il posto a considerazioni meno preoccupate. Il ministro degli Esteri Sforza riteneva però che andasse sottolineato con gli arabi che l'Italia non aveva votato il piano di spartizione del 1947, che aveva aperto il varco decisivo per la nascita dello stato di Israele nel maggio del 1948. Roma non faceva parte delle Nazioni Unite e tentò così di trasformare una debolezza in un punto di forza. Si sarebbe riconosciuto lo Stato di Israele solo dopo che lo avessero fatto altre grandi potenze.

La posizione della diplomazia italiana in quel periodo fu dunque all'insegna della prudenza. Israele rappresentava però una soluzione al problema dei profughi che transitavano in Italia e un

possibile partner commerciale. L'Italia consentì allora a molti ebrei stranieri di imbarcarsi sul suo territorio verso Israele, causando l'irritazione inglese e araba. Era però importante non infastidire oltre misura i governi arabi per non avere ritorsioni in merito agli interessi italiani nelle ex colonie. Più favorevole allo stato ebraico risultava la posizione del Pci, anche se la coincidenza cronologica tra il favore del partito verso l'indipendenza di Israele dall'imperialismo britannico e la decisione di Mosca di riconoscere lo stato ebraico sarà, secondo l'autore, oggetto di futuro dibattito storiografico. Il Pci, con Umberto Terracini, incalzò il cauto ministro Sforza sul riconoscimento di Israele, che avvenne all'inizio del 1949. Il partito operò inoltre per l'applicazione della spartizione del '47 e per la nascita di uno stato ebraico accanto a uno stato palestinese, mantenendo rapporti intensi con i comunisti arabi ed ebrei, e con il Mapam, partito socialista che raccoglieva i membri dei kibbutz. L'antimperialismo e la mano tesa agli arabi erano considerati fattori di convergenza con questi partiti. Con la crisi di Suez l'atteggiamento del Pci cambiò e ci si rivolse sempre più al mondo arabo "di pari passo con le tendenze maturate nella politica estera sovietica". La svolta filoaraba era cosa fatta e la guerra dei Sei giorni la rese più evidente. Le voci dissonanti nel partito comunista furono quelle dello stesso Umberto Terracini e di Luciano Ascoli, che si resero protagonisti di scontri assai aspri. Fino alla guerra del Kippur la diplomazia italiana e il Pci riuscirono a mantenere comunque una relativa affinità di vedute sulla intera questione, esibendo un progressivo legame con il mondo arabo, temperato dal riconoscimento del diritto di Israele a esistere come stato indipendente e sovrano.

tura, l'aspetto militare, l'ideologia) e di respingere con forza le posizioni di tipo monocausale e riduzionista che si sono sviluppate negli anni scorsi e hanno spesso ottenuto particolare rilievo nei media per le loro posizioni facilmente riassumibili e improntate a una visione binaria e manichea di come la morale s'incarna nella storia, Sémelin mostra come il processo che conduce al massacro nasce proprio da un accumularsi di cause, che costituiscono il terreno "oggettivo" su cui gli interventi "soggettivi" creeranno le condizioni perché si giunga in modo quasi ineluttabile alla violenza e al massacro. Lo studioso francese è poi particolarmente attento a quegli aspetti che sono spesso i più sfuggenti alla ricostruzione storica e all'evidenza documentaria di tipo archivistico: e cioè alla dimensione dell'immaginario sociale, di cui ripercorre la pericolosità quando contribuisce a creare un'angoscia collettiva e trasformarla in paura nei confronti di un nemico che occorre comunque identificare e dipingere con i tratti dell'alterità e della mostruosità. Questo immaginario, di cui Sémelin interroga gli archetipi più arcaici utilizzando con parsimonia ma anche con efficacia gli strumenti della psicoanalisi, crea insieme alla realtà (una realtà di crisi e di conflitti) un cortocircuito alimentato dall'ideologia e strumentalizzato e volto ai fini della violenza dal potere politico, o comunque da un attore politico riconoscibile. È nell'uso ambiguo e consapevolmente contraddittorio del richiamo all'*ethnos* e al *demos* – è cioè alla comunità costruita sull'immaginario etnico e a quella del popolo normale unito nella cittadinanza – che il potere politico costruisce una concezione organica dello stato e della nazione, pur basandola sul primato di obiettivi diversi (la purezza razziale, l'uniformità sociale, l'esaltazione dello stato, ecc).

Anche se è il nazionalismo, nelle sue varie espressioni, la base ideologica centrale su cui si sviluppa la violenza di massa, Sémelin attribuisce "un ruolo determinante allo scontro politico preliminare che si svolge in seno al 'noi': dall'esito di questo dipendono infatti gli eventi che seguiranno, vale a dire la radicalizzazione o meno del processo identitario". La pulizia interna, nei confronti dei presunti traditori e collaboratori del nemico, mostra il carattere preminentemente politico del processo di violenza di massa e il suo connotato quasi esclusivamente statuale, anche se commesso utilizzando spesso organizzazioni paramilitari non direttamente inquadrati; insieme all'importanza di una strategia di comunicazione e di ottenimento del consenso che favorisce i detentori del potere e facilita loro il compito. Proprio a partire dal "discorso incendiario" che alimenta con l'uso dei media la paura e il risentimento, Sémelin ci guida attraverso i di-

versi ambiti che concorrono a rendere *inevitabile* – alla fine – il ricorso alla violenza. Il contesto internazionale, soprattutto in situazioni di slittamento verso un conflitto (tra stati o civile all'interno di uno stato), politicizza e ideologizza la violenza "normale" e "legittima" di guerra, creando le condizioni delle dinamiche di massacro che vengono create per sottomettere o per radicare i gruppi identificati come pericolosi e nemici.

Il confronto continuo e serrato tra le tre esperienze storiche utilizzate – la Shoah come modello anche concettuale dell'idea stessa di genocidio, e due recenti esperienze avvenute sotto gli occhi dell'opinione pubblica europea e mondiale (appunto ex Jugoslavia e Rwanda) – permette di comprendere meglio i processi di decisione, l'organizzazione creata, i responsabili e gli autori dei massacri, il ruolo dell'indifferenza, della passività, ma a volte anche della partecipazione popolare, alle forme più estreme di violenza collettiva.

Sémelin non si ferma tuttavia alla ricostruzione storica e alla comprensione concettuale del fenomeno; s'interroga anche sulle possibilità di prevenzione e sull'etica della responsabilità che dovrebbe consentire la prevenzione stessa, cercando di fare i conti con l'uso necessariamente ambiguo di un termine – il genocidio – che il diritto, la storia, la politica e le scienze sociali non permettono ancora di affrontare in modo unitario e coerente, lasciando spesso la sensazione di un'impotenza concettuale che si riverbera necessariamente su quella della politica internazionale. Il suo uso della comparazione, come emerge nella stessa appendice, costituisce uno strumento indispensabile per una comprensione più approfondita tanto della concettualizzazione (la spinta propria dello studioso di scienze sociali) quanto dell'individualizzazione (il percorso tipico dello storico). Installato nella logica che si propone di "problematizzare per differenziare", Sémelin mostra infine come il vantaggio della comparazione sia proprio di evitare una facile semplificazione e riduzione degli eventi storici. Genocidi e massacri di massa hanno tutti un'insopprimibile individualità e originalità: che non impedisce tuttavia, anzi favorisce, una riflessione su comportamenti umani comuni, su strategie politiche simili, su contesti costruiti per accumulazione storica, su manifestazioni emotive collettive che non si possono semplicemente archiviare sotto la voce dell'irrazionalità.

Un libro importante, questo, come non accade di frequente: un libro, tuttavia, che con difficoltà potrà essere usato nel nostro insegnamento universitario, dedito pervicacemente a combattere e scoraggiare ogni forma di interdisciplinarietà e comparazione tra ambiti diversi. ■

flores@unisi.it

M. Flores insegna storia comparata all'Università di Siena

Il vantaggio della comparazione

di Marcello Flores

Jacques Sémelin

PURIFICARE E DISTRUGGERE

USI POLITICI DEI MASSACRI E DEI GENOCIDI

ed. orig. 2005, trad. dal francese
di Valeria Zini,
pp. 512, € 22,
Einaudi, Torino 2007

Dopo un lungo silenzio attorno al tema dei genocidi e dei massacri di massa, negli ultimi anni si è avuto uno sviluppo assolutamente impensabile ed estremamente rilevante degli studi dedicati a questi temi. Già il numero delle pubblicazioni è significativo dell'attenzione che le forme estreme di violenza collettiva hanno suscitato nell'ambito degli studi storico-sociali, fino adesso meno inclini di altre discipline (il diritto e la psicologia, ad esempio) a occuparsi di questi temi, se non nelle forme di singoli eventi storici o di metodologie e modelli di ricerca abbastanza astratti. Ma ancora più importante è sottolineare la qualità di questi contributi, di cui quello di Jacques Sémelin che viene ora pubblicato da Einaudi si colloca nella scia dei più recenti testi di Michael

Mann (cfr. "L'Indice", 2006, n. 1), Bernard Bruneteau (cfr. "L'Indice", 2006, n. 6), Robert Gellately e Ben Kiernan (cfr. "L'Indice", 2006, n. 9), che sono stati tradotti nel corso degli ultimi due anni.

Una caratteristica comune a questi testi è il tentativo di intrecciare un discorso multidisciplinare in cui la ricostruzione storica faccia da contraltare a considerazioni di carattere teorico e metodologico e ne costituisca, al tempo stesso, la possibile verifica. Da questo punto di vista il libro di Sémelin è quello forse meglio riuscito, per ricchezza, articolazione, profondità, cui si aggiunge un tipo di scrittura che non esita a dialogare con il lettore in modo schietto e diretto, ma non semplice e riduttivo, aggiungendo interrogativo a interrogativo e non rifiutandosi di affrontare il tema, cruciale e difficile, del ruolo che la morale ha e deve avere nelle argomentazioni e riflessioni di carattere scientifico attorno a temi come i genocidi e i massacri di massa.

Sémelin si muove con estrema abilità e continuità sui terreni congiunti della comparazione e dell'interdisciplinarietà, cui porta la propria competenza di storico e scienziato politico, ma anche di psicologo, affrontando,

accanto ai temi più generali e alle rilevanze teoriche di maggiore spessore, i casi storicamente circoscritti della Shoah, del Rwanda e delle guerre nell'ex Jugoslavia. E lo fa con la consapevolezza che ragionare attorno a un termine – genocidio – al tempo stesso banalizzato, strumentalizzato, politicizzato, manipolato a volte a fin di bene o per offrire alle vittime una sofferenza identitaria che permetta di superare il trauma collettivo, non può ridursi alla mera ricostruzione storica e alla comparazione tra le diverse dinamiche, cause, risultanze e modalità che ha assunto la violenza nelle differenti esperienze. Sémelin pone del resto molta attenzione al fatto che in queste violenze di massa, che riassume come "azione collettiva per la distruzione di non-combattenti", la sofferenza del corpo gioca un ruolo particolare, non solo sul piano della brutalità materiale, ma anche del risvolto simbolico e spettacolare che essa porta con sé. Ed è costante, infatti, il richiamo a una volontà di "purificazione" o a retoriche legate alla sacralità da parte di coloro che praticano queste diverse e simili pratiche di distruzione su corpi sociali differenti.

Cercando di evitare di privilegiare un fattore rispetto ad altri (l'economia, la politica, la cul-

